



# CONFIMI

05 ottobre 2020

---

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

---

# INDICE

## CONFIMI WEB

04/10/2020 notizieoggi.com 16:07	5
<b>Confimi, con dazi su alluminio da Cina nostre industrie torneranno a competere</b>	

## SCENARIO ECONOMIA

05/10/2020 Corriere della Sera - Nazionale	7
<b>burocrazia non solo promesse</b>	
05/10/2020 Corriere L'Economia	9
<b>Un fisco equo? fa contrasto la ricetta per battere l'evasione</b>	
05/10/2020 Corriere L'Economia	12
<b>L'inflazione «Buona»? torna solo con la fiducia</b>	
05/10/2020 Il Sole 24 Ore	14
<b>Professionisti in pressing per il decollo del superbonus</b>	
05/10/2020 La Repubblica - Affari Finanza	18
<b>PIÙ BENESSERE DOVE C'È LIBERTÀ</b>	
05/10/2020 La Repubblica - Affari Finanza	20
<b>CERCASI INFLAZIONE DISPERATAMENTE</b>	
05/10/2020 La Repubblica - Affari Finanza	22
<b>"L'indipendenza da economia e politica è il grande problema dell'Antitrust"</b>	
05/10/2020 La Repubblica - Affari Finanza	24
<b>L'industria digitale lancia l'allarme "Attenti ai soldi del Recovery fund"</b>	

## SCENARIO PMI

05/10/2020 Corriere L'Economia	27
<b>Cambiamo metro Per stabilire quanto vale un azienda il profitto non basta più</b>	
05/10/2020 Corriere L'Economia	30
<b>un futuro per piazza affari se in europa vince la concretezza</b>	
05/10/2020 Il Sole 24 Ore	32
<b>La Pa in remoto frena imprese e studi</b>	

05/10/2020 La Repubblica - Affari Finanza <b>Atos quadruplica i ricavi italiani con supercomputer e sicurezza</b>	35
05/10/2020 La Stampa - Torino <b>Smart working, mancano le regole</b>	37
05/10/2020 ItaliaOggi Sette <b>Investimenti, somma possibile</b>	38

# CONFIMI WEB

1 articolo

## Confimi , con dazi su alluminio da Cina nostre industrie torneranno a competere

**Confimi**, con dazi su alluminio da Cina nostre industrie torneranno a competere 4 Ottobre 2020 0 Pubblicato il: 04/09/2020 18:38 "Dazi dalla Ue sull'alluminio proveniente dalla Cina. Verranno applicati - con effetto retroattivo a partire dal 24 agosto - dazi tra il 37 e il 40% sulle importazioni di profilati in alluminio dalla Cina. Questa di fatto la sintesi di quanto pubblicato in Gazzetta Ufficiale Europea a firma di Ursula Von Der Leyen. Registrare e monitorare le importazioni di estrusi in alluminio dalla Cina. È infatti quanto la Commissione Europea ha chiesto di fare alle agenzie doganali dell'UE per i prossimi nove mesi, ufficializzando di fatto le misure antidumping richieste a gran voce dagli estrusori di alluminio di tutta Europa e da **Confimi** Industria in rappresentanza delle piccole e medie imprese manifatturiere italiane ormai impossibilitate a concorrere con i prezzi di Pechino". E' quanto si legge in una nota di **Confimi** industria. "Si tratta appunto di un passaggio preliminare - come si legge nella Gazzetta Ufficiale - per l'applicazione, a partire dal prossimo 13 di ottobre (ma che avrà effetto retroattivo dal 24 agosto) di un dazio sui prodotti provenienti dalla Cina", spiega ancora la nota di **Confimi**. "Da anni le aziende italiane lottano contro barre, profilati, cavi e tubi venduti sottocosto -spiega **Paolo Agnelli** presidente di **Confimi** Industria che commenta così la notizia arrivata da Bruxelles- siamo felici che l'indagine avviata a inizio anno sia giunta a questa conclusione, torneremo a essere competitivi". La Cina infatti è arrivata a esportare in Europa quasi 350 mila tonnellate di alluminio ogni anno, di queste più di 36 mila arrivano in Italia. "Numeri che hanno messo fuori mercato le nostre aziende trasformatrici - torna a spiegare Agnelli- danno che si ripercuote anche sulle esportazioni italiane verso la Germania". Una buona notizia certamente ma quello di **Confimi** Industria vuol essere anche un monito "il dazio sarà retroattivo, le imprese inizino a diversificare i loro acquisti fin d'ora o si ritroveranno a pagare dei costi non previsti", chiude Agnelli.

# SCENARIO ECONOMIA

8 articoli

Due idee di riforma

## **burocrazia non solo promesse**

Maurizio Ferrera

Nel periodo più difficile dei negoziati sul Recovery fund, a maggio, Angela Merkel si trovò più volte a difendere l'Italia: i Paesi frugali non si fidavano di come avremmo speso i «loro» soldi. In una intervista la Cancelliera menzionò espressamente l'impegno di Giuseppe Conte a «rivoluzionare» la burocrazia, creando le condizioni per facilitare gli investimenti.

In effetti, ai primi di luglio il governo di Roma ha varato in pompa magna il Decreto Semplificazioni. Un piccolo progresso, senza dubbio. Che però scalfisce solo i margini di quella montagna di regole e procedure con cui la pubblica amministrazione irrigidisce e rallenta quotidianamente il funzionamento dell'Italia.

Nelle sue linee guida sul Next Generation Eu (il piano straordinario da 750 miliardi), la Commissione ha invitato i governi a spiegare bene da chi e come verranno gestiti i vari progetti. Ribadendo peraltro che, dopo un primo anticipo nel 2021, l'erogazione dei fondi sarà subordinata al rispetto scrupoloso di scadenze e realizzazioni. Come faremo? Gli orientamenti sul Piano di ripresa e resilienza che il ministro Gualtieri ha da poco presentato al Parlamento comprendono l'ammodernamento dell'apparato statale. Ma a parte la nuova enfasi sulla digitalizzazione, gli obiettivi sono gli stessi delle dieci «riforme della pubblica amministrazione» introdotte fra il 1990 e il 2014, che hanno portato a ben pochi risultati. La situazione è particolarmente allarmante proprio sul fronte delle infrastrutture. Le Relazioni periodiche della Commissione sulle politiche di coesione segnalano con dovizia di dati i ritardi e le manchevolezze italiane. Prendiamo l'indice più sintetico sulla «qualità delle istituzioni e l'efficienza del governo» (capacità e responsabilità esecutiva, corruzione, reclutamento meritocratico, professionalità e così via): il nostro Paese è agli ultimi posti in graduatoria, dietro di noi ci sono solo Grecia, Bulgaria e Romania. Per giunta, questi ultimi due Paesi hanno significativamente migliorato la loro posizione in confronto a dieci anni fa, mentre noi l'abbiamo peggiorata.

Il tempo stringe, è chiaro che non si può fare in pochi mesi ciò che non si è riusciti a fare in trent'anni. Ma non possiamo più nasconderci dietro alle belle parole. Gli esperti hanno da tempo elaborato accurate diagnosi dei problemi e proposte di soluzione, è urgente fornire subito qualche segnale concreto di cambiamento. Provo a suggerirne due.

Il nostro Parlamento vara provvedimenti legislativi troppo complessi e soprattutto incompiuti, in quanto necessitano di numerosi atti ulteriori per diventare esecutivi. Ciò vale anche, paradossalmente, per il Decreto Semplificazioni. La legge di conversione (approvata ai primi di settembre) prevede una sessantina di provvedimenti attuativi, 1,5 per articolo. Ecco allora un primo possibile segnale: il governo s'impegni a varare tutti questi provvedimenti entro la fine dell'anno, di modo che le semplificazioni siano pienamente operative prima che arrivi l'anticipo di Bruxelles.

Il secondo passo deve essere più ambizioso e aggredire l'intera cornice di gestione delle infrastrutture, in particolare quelle co-finanziate dalla Ue. Nel sistema attuale ci sono troppi attori e troppi passaggi, con scadenze indefinite e scarsa attenzione per la sostanza, il monitoraggio, la valutazione dei risultati. In alcune regioni del sud un'iniziativa banale come il restauro di un edificio scolastico a valere su fondi Ue può richiedere fino a cinque anni. Insomma, troppa legge, poco management. E, nonostante il castello di regole, il sistema

tende a generare comunque frodi, molta corruzione e poca imparzialità.

Il Piano di ripresa e resilienza dovrebbe contenere un progetto dettagliato di razionalizzazione e sfrondamento regolativo, al netto delle modifiche previste dalla Legge semplificazioni. Il segnale concreto potrebbe essere l'avvio di un programma straordinario di formazione manageriale per i dirigenti pubblici, nonché l'assunzione di un consistente numero di giovani con competenze ed esperienze di analisi e gestione delle politiche europee. I posti ci sono, molti dei funzionari che si occupavano di fondi Ue sono andati in pensione con Quota 100. La Commissione ha un programma dedicato che fornisce supporto tecnico e risorse per simili iniziative. Fruire di questa opzione avrebbe un duplice vantaggio: di sostanza (ricevere assistenza concreta) e di forma (confermare l'impegno ad allinearsi agli standard «di qualità» europei). E, dal punto di vista simbolico, sarebbe perfettamente in linea con la logica del Next Generation Eu: quella di coinvolgere i giovani nel costruire l'Italia e l'Europa del (loro) futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Finanza Politica la proposta

## Un fisco equo? fa contrasto la ricetta per battere l'evasione

I dati del 2018 confermano quel che sappiamo già: il 42% dei contribuenti versa il 91% di tutta l'Irpef. Chi dichiara meno di 20 mila euro paga poche tasse e viene assistito, senza controlli su furbi e disonesti. Se per tre anni tutte le famiglie potessero dedurre 5 mila euro di spese domestiche (dall'idraulico al muratore) si favorirebbe l'emersione del nero, rilanciando i consumi. E dando una vera mano al Paese

Alberto Brambilla

I dati relativi ai redditi 2018 degli italiani, dichiarati lo scorso anno ed elaborati da Itinerari Previdenziali per la sua settima indagine conoscitiva sulle entrate fiscali e sul finanziamento del welfare, ci restituiscono l'ennesima fotografia di un Paese in cui narrazione e percezione contano più dei fatti e dei numeri. Una prima considerazione: su 60.359.546 cittadini residenti in Italia a fine 2018, i contribuenti dichiaranti sono stati 41.372.851; per contro, i paganti, cioè quelli che versano almeno 1 euro di Irpef, sono stati 31.155.444; 482.578 in più rispetto al 2017 ma ancora ben 434.622 in meno rispetto al massimo registrato nel 2011.

In altre parole, quasi la metà degli italiani, 29,204 milioni pari al 48,38%, non ha redditi e vive quindi a carico di qualcuno. Verrebbe da dire una percentuale atipica, degna di un Paese povero e non certo membro del G7, se non fosse che le stime su consumi, spese e possesso di determinati beni (telefonia, alcol, tabacco, gioco d'azzardo, etc.) vadano invece a smentire questa tesi e a puntare piuttosto il dito su un'elusione fiscale mai efficacemente contrastata in Italia, anzi, anche molto incentivata da una miriade di bonus e sconti assegnati a chi dichiara redditi bassi.

Altre considerazioni

Ed ecco allora una seconda considerazione: rispetto agli ultimi cinque anni di analisi, sono comunque aumentati i contribuenti che presentano la dichiarazione, i versanti, i redditi dichiarati e l'ammontare totale di Irpef versata (al netto del bonus Renzi di circa 10,5 miliardi), nonostante siano rimaste quasi del tutto inalterate le aliquote ordinarie e le addizionali regionali e comunali.

Eppure, resta invece drammaticamente invariata, salvo piccoli scostamenti, la percentuale di contribuenti su cui grava quasi per intero il peso del fisco, altro dato cruciale su cui riflettere quando si affronta lo spinoso tema della riforma: infatti, il 13% dei contribuenti con redditi da 35 mila euro in su versa circa il 58,9% di tutta l'Irpef.

Non certo, il ritratto di un intero popolo oppresso dalle tasse di cui a volte si narra. Nel dettaglio, i contribuenti delle prime due fasce di reddito (fino a 7.500 e da 7.500 euro a 15mila) sono 18.156.997, pari al 43,89% del totale, e versano il 2,42% di tutta l'Irpef. A loro corrispondono 26,490 milioni di abitanti i quali, considerando anche le detrazioni, pagano in media circa 156,7 euro l'anno e, di conseguenza, si suppone anche pochissimi contributi sociali: con molte probabilità saranno dei futuri pensionati assistiti dalla collettività. Tra i 15.000 e i 20.000 euro di reddito lordo dichiarato, abbiamo invece 5,724 milioni di contribuenti, i quali pagano un'imposta media annua di 1.966 euro, che si riduce a 1.348 euro per singolo abitante: in questo caso, un importo sicuramente più alto ma comunque ancora insufficiente a coprire per intero anche il solo costo pro capite della spesa sanitaria (circa 1.886 euro).

Basterebbe in effetti un semplice confronto tra imposte versate e servizi ricevuti dallo Stato per far comprendere come molti italiani siano già a carico dei propri concittadini, senza che si arrivino a ipotizzare ulteriori redistribuzioni o riduzioni del carico fiscale a favore dei redditi più

bassi. Questi primi tre scaglioni di reddito, ad esempio, versano in totale circa 15,4 miliardi ma ne ricevono «in cambio» per la sola sanità 50,3. Si potrebbe certo obiettare che pagano comunque anche imposte indirette, Iva e accise, ma è poi vero che oltre alla sanità andrebbero considerate molte altre spese statali, come quella per le infrastrutture, l'istruzione o per l'assistenza, in ovvia crescita dopo Covid-19.

Il conteggio

Chi sostiene quindi il generoso welfare state italiano? Considerando il gettito Irpef al netto del bonus Renzi, per il 2018 pari a 171,63 miliardi tra Irpef ordinaria (l'89,93% del totale), addizionali regionali (7,17% del totale) e addizionali comunali (2,89% del totale), il grosso dell'Irpef è a carico dei contribuenti con redditi da 35 mila euro in su, seppur con degli evidenti distinguo.

Partendo nell'analisi dagli scaglioni di reddito più elevato, sopra i 300 mila euro si trova solo lo 0,10% dei contribuenti versanti: 40.880 soggetti, che pagano il 6,05% dell'imposta complessiva. Lo 0,10% paga più del doppio del 43,89% degli italiani! Tra 200 mila e 300 mila euro si colloca invece lo 0,14 % dei contribuenti che versa il 3,06% di tutta l'Irpef, mentre con redditi lordi sopra i 100 mila euro c'è l'1,22%, dei contribuenti, che tuttavia pagano il 19,80% dell'Irpef. Sommando anche i titolari di redditi lordi da 55.000 a 100mila euro, si ottiene che il 4,63% dei contribuenti paga il 37,57% dell'imposta totale e, considerando i redditi dai 35.000 ai 55mila euro lordi, risulta che il 13,07% paga il 58,95% di tutta l'Irpef. Volendo infine ricomprendere anche i redditi dai 20 ai 35mila euro che tuttavia versano imposte non sempre sufficienti a pagarsi tutti i servizi, si arriva a una perfetta sintesi del sistema: il 42% dei contribuenti versa quasi il 91% di tutta l'Irpef, mentre il restante 58% ne paga solo l'8,98%.

E così, mentre i contribuenti che dichiarano più di 35 mila euro possono a ragione dirsi tartassati, non potendo neppure beneficiare di una qualche agevolazione a fronte delle imposte versate (ticket sanitari, trasporti, etc.), il 58% degli italiani con redditi sotto i 20 mila euro ne ha a disposizione una profusione, senza che nulla (o quasi) venga fatto per accertarne il reale bisogno. Risulta in effetti difficile credere che poco meno della metà del Paese possa davvero vivere con redditi tanto bassi.

Ecco perché, al posto di lanciare proposte demagogiche e spesso destinate ad alimentare l'invidia sociale, sarebbe il momento di mettere in pista una politica fiscale che incentivi l'emersione, ad esempio attraverso il contrasto di interessi tra chi compra la prestazione e chi la fornisce. Facciamo un esperimento: per tre anni tutti possono portare in detrazione dalle imposte dell'anno il 50% delle piccole spese domestiche - lavori idraulici, elettrici, edili, manutenzione auto e moto, - con fattura elettronica (incrocio dei codici fiscali), nel limite di 5.000 euro annui per una famiglia di tre persone, limite che aumenta di 500 euro per ogni ulteriore componente; nel caso di incapienza sono previste misure compensative (quota asili nido, mense ecc.). I risultati? Favorire l'emersione del nero in un Paese ad alta infedeltà fiscale e aiutare i redditi delle famiglie (spesso, va detto, bassi rispetto alla media Ue), aumentandone il potere d'acquisto e favorendo i consumi. Un cambiamento vero, fuori dai lacci della burocrazia e finalmente a favore dei nostri concittadini, soprattutto quelli onesti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*I numeri*

**58%**

*Bassi redditi*

*La percentuale che dichiara meno di 20 mila euro e che quindi viene agevolata  
8,98%*

*Irpef da bassi redditi*

*La percentuale di tasse pagata dai contribuenti che dichiarano meno di 20 mila euro  
1,22%*

*Sopra i 100 mila euro*

*I pochi contribuenti con questo reddito dichiarato pagano il 19,8% dell'Irpef complessiva  
L'evento*

«L'insostenibile iniquità del fisco italiano: quel conto da 171 miliardi che grava sulle spalle di pochi»: è il titolo del convegno in diretta streaming che si terrà giovedì 8 ottobre 2020 per presentare la settima indagine conoscitiva d Itinerari previdenziali sulle entrate fiscali e sul finanziamento del welfare. Due le tavole rotonde. Molti i partecipanti tra cui Alberto Brambilla, presidente di Itinerari previdenziali, Daniele Manca, vice direttore del Corriere, e il vice ministro dell'Economia Laura Castelli

## L'inflazione «Buona»? torna solo con la fiducia

Da otto anni a questa parte è scomparsa dai dati e non più ritenuta fondamentale dalle banche centrali per decidere la politica monetaria: la grande sfida dei governi è rimettere in modo la ripresa recuperando i redditi persi col Covid. La deflazione scompare se si depurano le rilevazioni dal calo del petrolio e dalle oscillazioni degli alimentari

Francesco Daveri

S

Secondo le stime preliminari dell'Istat, nel mese di settembre l'indice dei prezzi al consumo ha fatto registrare una diminuzione dello 0,6% su base mensile (rispetto ad agosto) e dello 0,5% su base annua (rispetto al settembre 2019). Sono dati in linea con quelli osservati nei mesi precedenti: sono infatti ormai cinque mesi che i prezzi in Italia seguono un andamento discendente rispetto ai dati di dodici mesi prima. Come negli altri grandi paesi dell'eurozona. Per vedere aumenti dei prezzi di una certa entità (vicini al 2%) bisogna tornare al 2012. Da allora (dal gennaio 2013, per la precisione) l'inflazione in Italia e in Europa è sempre stata al di sotto del due per cento. Da otto anni a questa parte l'inflazione è scomparsa dai dati.

Una parte delle oscillazioni negli indici di prezzo ha a che vedere con l'andamento del prezzo del petrolio. Nel tempo, famiglie e imprese hanno imparato a consumare prodotti e servizi meno intensivi nell'uso di petrolio e altri prodotti energetici, il che ha crescentemente isolato le economie dal turbolento mercato del greggio.

Ma le oscillazioni nel prezzo del petrolio continuano ad essere la causa prima delle variazioni dell'inflazione nel breve periodo. A inizio anno il prezzo del Brent - il greggio estratto nel Mare del Nord - era arrivato a sfiorare i 70 dollari al barile, mentre oggi le sue quotazioni - dopo mesi di prezzi calanti - oscillano tra i 20 e i 30 dollari. È dato che la deflazione nel prezzo della materia prima più importante si trascina dietro anche il costo del trasporto e della consegna dei prodotti (i prezzi dei beni energetici regolamentati dallo Stato sono in calo del 13%, quelli non regolamentati del 8 per cento, quelli dei trasporti del 2%) non è certo un caso che la dinamica dell'indice generale dei prezzi si sia ulteriormente raffreddata, scendendo dal picco del due per cento dei primi mesi del 2017 ai valori negativi per circa mezzo punto degli ultimi mesi.

Una volta che si depuri l'indice dei prezzi dai prodotti energetici e dalle altre componenti più volatili come i prodotti alimentari la deflazione scompare. Ma rimane l'evidenza di un'inflazione «di fondo» essenzialmente uguale a zero da molti mesi a questa parte. Un riflesso - forse solo iniziale - della gelata invernale sui consumi indotta dal Covid.

I prezzi risentono anche di fattori stagionali che, a cavallo dell'estate, dipendono essenzialmente dal verificarsi dei saldi estivi. In luglio e agosto nei negozi arrivano le occasioni di fine stagione ma poi con il mese di settembre la stagione dei saldi finisce e ciò determina di per sé un aumento dei prezzi dell'abbigliamento e delle calzature a fine estate che quest'anno è stata superiore al 25%.

In alcuni casi (ed è successo anche quest'anno) i saldi estivi si protraggono e questo spalma nel tempo la durata della mini fiammata inflazionistica, rendendola più duratura ma meno evidente nelle rilevazioni mese per mese. In più, tuttavia, i dati 2020 risentono in modo evidente delle ampie oscillazioni nelle decisioni di acquisto e di spesa di famiglie e imprese indotte dal susseguirsi del lockdown dovuto all'emergenza sanitaria - prima - e delle successive riaperture degli esercizi commerciali - dopo.

Durante i mesi di chiusura l'inflazione dei prodotti alimentari - inclusivi di bevande alcoliche e tabacchi - è arrivata a sfiorare il 3% nel mese di aprile (quando i fenomeni di accaparramento di acquisto dagli scaffali dei negozi e dei supermercati hanno toccato il picco) ed è rimasta sopra al 2,5% anche in maggio e giugno. A partire dal mese di giugno e durante l'estate si è viceversa osservata una normalizzazione che nel mese di agosto ha riportato l'inflazione giù all'1,4 per cento, un dato del tutto in linea con quello registrato un anno fa nell'agosto 2019. Nell'insieme, al netto delle ampie oscillazioni indotte negli ultimi mesi dai comportamenti di acquisto delle famiglie e dalle menzionate circostanze stagionali, il quadro macroeconomico - in Italia come nel resto dell'Europa - rimane caratterizzato da una sostanziale assenza di inflazione.

I cali osservati nell'indice generale dei prezzi - come quelli registrati nell'ultimo semestre - possono durare qualche mese a seconda dell'andamento dei mercati delle materie prime ma non evidenziano una marcata tendenza verso la deflazione.

L'interrogativo principale per i mesi che vengono rimane associato all'efficacia - tutta da verificare - delle misure messe in atto dai governi (compreso quello italiano) nell'alimentare una ripresa duratura, fatta necessariamente del recupero dei redditi persi durante il lockdown e del ritorno della fiducia che devono caratterizzare la ripartenza dell'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agevolazioni per l'edilizia Ingegneri, periti, commercialisti e consulenti alle prese con i dettagli del meccanismo Ma vanno chiariti diversi aspetti: dagli immobili agevolati fino alla misura dei compensi

## **Professionisti in pressing per il decollo del superbonus**

Adriano Lovera

Il conto alla rovescia per il superbonus del 110% segna -10. Mancano infatti dieci giorni al 15 ottobre, giorno in cui sarà possibile cominciare a comunicare all'agenzia delle Entrate le proprie scelte sulle agevolazioni, con le opzioni per lo sconto in fattura o la cessione del credito (nulla va invece comunicato dal contribuente che opta per l'utilizzo del bonus nella dichiarazione dei redditi, a partire dall'anno successivo in cui sostiene le spese). Una procedura da svolgere per via telematica.

Ma all'appuntamento con la data - simbolica - del 15 ottobre ci si sta avvicinando con tanti nodi ancora da sciogliere (alcuni dei quali si spera possono essere sciolti dai decreti del Mise su asseverazioni e requisiti, attesi in Gazzetta oggi). A cominciare dai profili più tecnici sui quali in questi ultimi giorni si stanno concentrando i professionisti coinvolti nell'operazione: non solo architetti, geometri o ingegneri o altre categorie di tecnici, ma anche commercialisti e consulenti del lavoro.

### **I dubbi delle categorie**

Gli Ordini professionali sono in pressing su Governo e agenzia delle Entrate per fare chiarezza sui punti oscuri già nei prossimi giorni. Comunque nessuno si attende una corsa alla trasmissione delle scelte alle Entrate, anche perché il modello prevede di indicare numerosi dettagli, tra cui i codici identificativi di due documenti fondamentali, l'asseverazione tecnica e il visto di conformità, che si intendono quindi già redatti, se non proprio per l'ultimazione degli interventi, almeno per un primo stato di avanzamento lavori. Ed è difficile che molti edifici si trovino già in questa fase. «C'è grande fermento, riceviamo tante richieste dagli amministratori di condominio. Ma l'intreccio di norme è complicato e bisognerebbe ancora far luce su diversi aspetti, a partire dalla definizione definitiva del tipo di immobili ammessi e di quelli esclusi» ragiona Maurizio Postal, consigliere nazionale dei Commercialisti con delega alla fiscalità. Proprio i commercialisti, in tempo per metà mese, pubblicheranno a beneficio degli iscritti un vademecum, con il supporto delle Entrate, per la corretta applicazione dei decreti. In campo ci sono anche gli ingegneri. «Abbiamo sottoposto al Mise alcuni aspetti controversi, su cui ci aspettiamo presto delle risposte» testimonia Giovanni Cardinale, vice presidente del Cni. «Non è ancora chiaro - continua - se il salto di classe sismica sia tra i requisiti richiesti per godere del bonus, perché c'è discrepanza tra legge primaria e decreti attuativi. E andrebbero dettagliate le caratteristiche della polizza assicurativa obbligatoria, richiesta ai professionisti». Chi si è già mosso, invece, è il Consiglio dei consulenti del lavoro, che tramite una circolare del 15 settembre della sua Fondazione studi ha preparato una sorta di check list da seguire, con parti interpretative su alcuni punti salienti, comprese le responsabilità cui vanno incontro i professionisti. I consulenti del lavoro, insieme con commercialisti e Caf, sono tra le categorie chiamate ad apporre il visto di conformità (si veda la scheda in alto). «Abbiamo cercato di dare suggerimenti utili ai colleghi, con qualche buon consiglio pratico, benché magari non fosse espressamente richiesto dai decreti. Un esempio su tutti: verificare che l'asseveratore tecnico si sia procurato la certificazione di agibilità dell'immobile», spiega Dario Fiori, esperto della Fondazione studi consulenti del lavoro.



Il Consiglio nazionale dei periti industriali ha prima stretto un accordo con l'Enea per l'erogazione di corsi di formazione sul tema. Ora sta lavorando alla creazione di uno sportello ad hoc per i suoi iscritti. «Questo provvedimento attribuisce grande importanza all'operato dei tecnici, ma anche molti oneri» secondo il presidente del Cnpi, Giovanni Esposito. Che punta il dito su possibili distorsioni. «Per esempio, occorre scongiurare il far west degli attestati di prestazione energetica, evitando cioè che, come è accaduto finora, vengano redatti a prezzi stracciati da soggetti non abilitati ad eseguire le diagnosi e a rilasciarli».

### **Le parcelle dei tecnici**

Ma l'Ape è solo uno dei documenti che andrebbe elaborato a un prezzo corretto. Come orientarsi per le parcelle che i professionisti richiedono per completare asseverazioni o visti di conformità? Il consiglio prevalente è di rifarsi a quanto previsto dal cosiddetto decreto parametri, il Dm Giustizia del 17 giugno 2016, richiamato anche nei decreti del Mise. Anche su questo aspetto sarebbe opportuno che il Mise mettesse un punto fermo, per capire se ci siano spazi in cui gli onorari possano essere a libero mercato. Perché altrimenti potrebbe non valere sempre la pena assumere alcuni incarichi. «Gli incartamenti da produrre sono tanti, qualunque sia la dimensione dell'edificio e la portata dei lavori» ragiona ancora Giovanni Cardinale. «Quando il valore complessivo dell'opera è ragguardevole, anche l'onorario indicato dal decreto sui parametri appare congruo. Ma per gli interventi più piccoli, che credo saranno la maggioranza, rischia di essere antieconomico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Documenti necessari per fruire del Superbonus tramite sconto in fattura o cessione del credito CHE COS'È CHI LO RILASCIATA Documento da compilare per via telematica, in cui il bene ciario che rinuncia alla detrazione scale dichiara l'opzione prescelta tra "sconto in fattura" o la "cessione del credito". Si può inviare una volta completate le asseverazioni Direttamente i soggetti bene ciari del bonus. Oppure tramite intermediari: dottori commercialisti, ragionieri, periti commerciali e consulenti del lavoro Comunicazione opzione Documento con cui si dimostra che l'intervento realizzato è conforme ai requisiti tecnici richiesti e che le spesa sostenute per i vari capitoli siano conformi ai prezzari individuati dal Mise. Una copia si invia all'Enea Tecnici abilitati iscritti a Collegi o Ordini professionali. In alcuni casi le asseverazioni possono essere sostituite da un'analogha dichiarazione resa dal direttore lavori Asseverazione tecnica di ef cienza energetica Veri ca i dati e la documentazione dell'intero fascicolo, tra cui le asseverazioni, che attestano i presupposti che danno diritto alla detrazione. Redatto ai sensi dell'art. 35 del decreto legislativo 241/1997 I soggetti incaricati della trasmissione telematica delle dichiarazioni (commercialisti, ragionieri, periti commerciali, consulenti del lavoro) e i responsabili dell'assistenza scale dei CAF Visto di conformità Consente di dimostrare l'ef cacia degli interventi, in base alle disposizioni del "Sisma bonus" già esistente (decreto del Mit 28 febbraio 2017, n.58). Anche in questo caso, viene certi cata la congruità delle spese I professionisti incaricati della progettazione strutturale, direzione dei lavori delle strutture e collaudo statico, secondo le rispettive competenze professionali, iscritti ai relativi Ordini o Collegi professionali Asseverazione tecnica per il sisma bonus Gli step principali e i professionisti coinvolti Il mix Il green parte dalla caldaia o dal cappotto Coibentazione e cambio dell'impianto termico sono i principali interventi del superbonus in versione "eco", che consentono di avere il % anche per altri lavori trainati, come il cambio degli infissi. GLI INTERVENTI Il traino Il sismabonus porta in dote il fotovoltaico Tutti gli interventi di messa in sicurezza strutturale degli edifici beneficiano del bonus %, che può estendersi (solo) all'installazione di impianti fotovoltaici. La chance Tetti di spesa differenti ma abbinabili Con

la risoluzione /E le Entrate hanno chiarito che ciascun lavoro (trainato o trainante) del superbonus mantiene il proprio limite di spesa, e che queste soglie si possono sommare.

Foto:

Gli step principali e i professionisti coinvolti

Gli interventi

Il mix

Il green parte dalla caldaia o dal cappotto

Il traino

Il sismabonus porta in dote il fotovoltaico

La chance

Tetti di spesa differenti ma abbinabili

**LA CHECK**

**LIST PRONTA**

Dai consulenti del lavoro le prime indicazioni su come fornire il visto di conformità per il superbonus con un focus sulle responsabilità per chi firma

**IL FAR WEST**

**DELL'APE**

I periti industriali temono il caos sugli attestati di prestazione energetica (Ape) con il rischio che siano affidati a prezzi stracciati a soggetti non abilitati

**DOMANDE D & R RISPOSTE**

Il superbonus prevede l'asseverazione da parte dei tecnici e quindi il controllo interno di ogni appartamento. Qualora il tecnico rilasciasse l'asseverazione anche in caso di una irregolarità in un appartamento, il condominio nel suo complesso rischierebbe di perdere il superbonus?

L.P. - Palermo

Ferme restando le sanzioni civili, penali e amministrative a carico del professionista che ha rilasciato una attestazione infedele, l'articolo 119, comma 14, del DL 34/2020, stabilisce che: «La non veridicità delle attestazioni o asseverazioni comporta la decadenza dal beneficio». Se l'attestazione o asseverazione non veritiera riguarda l'intervento condominiale, ovviamente la decadenza dall'agevolazione sarà per l'intero condominio e a cascata sui singoli condòmini.

*(Alessandro Borgoglio)*

Vorremmo costituire un raggruppamento temporaneo tra professionisti (commercialista, ingegnere, architetto e geometra) per fornire ad amministratori di condomini e privati i servizi necessari per il superbonus del 110%. Il raggruppamento, spingendosi ad ottenere un appalto come general contractor (con successivo subappalto ad imprese per l'esecuzione materiale delle opere), può poi cedere il credito a banche o altri intermediari finanziari?

M.T. - Foggia

La risposta è affermativa qualora il condominio dia un appalto chiavi in mano al general contractor (si veda anche la circolare 24/E). In tal caso l'impresa subappaltatrice viene pagata dal general contractor e il condominio paga l'intera prestazione al raggruppamento temporaneo con cessione del credito di imposta o sconto su corrispettivo che a sua volta può essere ceduto a terzi, comprese banche e intermediari finanziari.

*(Marco Zandonà)*

Il visto di conformità, in base alle disposizioni in materia di superbonus, è obbligatorio anche nel caso in cui si chiedi sconto in fattura nell'ambito del bonus facciate?

C.M. - Cosenza



La decisione di optare per lo sconto o la cessione del credito maturato in relazione alle spese diverse da quelle che danno diritto al superbonus non implica l'acquisizione da parte del contribuente del visto di conformità (circolare 24/E/2020 e provvedimento direttoriale 8 agosto 2020, protocollo 283847/2020). Tuttavia si ritiene opportuna - forse con un eccesso di prudenza interpretativa determinata anche dal fatto che il comma 11 dell'articolo 119 DI 34/2020, per stabilire l'obbligo del visto di conformità, si richiama in modo "asistematico" al successivo articolo 121 ove sono disciplinati appunto soltanto gli interventi diversi dal superbonus - l'apposizione del visto anche per il bonus facciate, posto che il suo contenuto costituisce un'agevole quanto preziosa ricognizione preliminare dei presupposti che legittimano l'accesso al relativo beneficio fiscale.

*(Alfredo Calvano e Attilio Calvano)*

Dovrei ristrutturare come privato un mio immobile unifamiliare utilizzando il superbonus 110%, con sconto totale in fattura. Sono iscritto all'ordine dei dottori commercialisti, sezione A. Posso apporre per me stesso il visto di conformità?

C.M. - Genova

La risposta è affermativa. Per un caso simile l'amministrazione finanziaria (risoluzione 82/E/2014) ha ritenuto ammissibile l'apposizione del visto di conformità da parte del professionista sulla propria dichiarazione (di conseguenza la stessa possibilità è da riconoscersi in esecuzione di altri adempimenti extra dichiarativi) a condizione ovviamente che risulti in possesso dei requisiti soggettivi presupposti dalla normativa.

*(Alfredo Calvano e Attilio Calvano)*

Tra le spese agevolabili con il superbonus del 110% rientrano anche quelle sostenute per il rilascio di attestazioni, asseverazioni, e del visto di conformità? Queste spese hanno dei limiti propri o rientrano, invece, in quelli previsti per gli interventi trainanti?

R.G. - Foggia

Rientrano tra le spese detraibili al 110% anche quelle per tutte le prestazioni professionali indicate nel quesito e si applica un doppio limite di spesa: 1) lo specifico plafond previsto per i vari interventi agevolabili al 110%; 2) il limite proprio dei valori massimi recati dal Dm Giustizia 17 giugno 2016 che riguarda, tra l'altro: progettazione, direzione lavori, verifiche e collaudi, ma anche il rilascio dell'Ape.

*(Alessandro Borgoglio)*

La mano visibile

## **PIÙ BENESSERE DOVE C'È LIBERTÀ**

alessandro de nicola

Durante l'assemblea di Confindustria tenutasi martedì scorso si è avuta una specie di rappresentazione plastica di due mondi che faticano a comunicare tra di loro, le imprese e la politica. Pur tra alti e bassi è sempre stato così, ma negli ultimi anni questo divario sembra ormai assumere la forma di una voragine. pagina 14 Durante l'assemblea di Confindustria tenutasi martedì scorso si è avuta una specie di rappresentazione plastica di due mondi che faticano a comunicare tra di loro, le imprese e la politica. Pur tra alti e bassi è sempre stato così, ma negli ultimi anni questo divario sembra ormai assumere la forma di una voragine. D'altronde c'è poco da stupirsi: il lento scivolare del nostro Paese verso forme di socialismo arruffone (e qualche volta arraffone) è notato anche all'estero e il massiccio intervento pubblico non è solo colpa del Covid. A settembre è uscito il rapporto annuale sulla libertà economica nel mondo curato dal Fraser Institute di Vancouver e i risultati per l'Italia non sono molto incoraggianti. Il Belpaese è precipitato dal 33mo posto del 2015 al 51mo del 2018 (ultimo anno completo disponibile) con un voto che da 1 a 10 è 7,5 (il che non deve trarre in inganno: non è molto alto). La classifica è strutturata in cinque capitoli a loro volta divisi in paragrafi: peso dello Stato, ordinamento giuridico e diritti di proprietà, politica monetaria, commercio internazionale, regolamentazione. Ciò che dovrebbe preoccupare tutti, statalisti compresi, è che le valutazioni più alte l'Italia le ottiene dove è costretta da fattori esterni (tipo l'Europa o il Wto) e quelle più basse dove fa da sola e in ballo c'è l'efficienza dello Stato. Prendiamo un esempio molto semplice, l'ordinamento giuridico e i diritti di proprietà, dove il voto è in media 6,35. Ebbene, se scomponiamo questa già magra valutazione nei suoi diversi 8 fattori, realizziamo che ci meritiamo un 10 per assenza di interferenza dei militari in politica e nel sistema giudiziario: e ci mancherebbe solo questa. Ma se esaminiamo altre caratteristiche essenziali sembriamo un Paese al collasso. Ad esempio, sul rispetto dei contratti l'Italia si becca 3,54. Tanto per dare un termine di paragone, in Iraq (che nel 2018 era in guerra interna con l'Isis) il punteggio è 4,84 e in Libia 3,62. In Libia è più sicuro firmare un contratto che da noi. Senza pensare a Singapore, i cugini spagnoli e francesi si meritano rispettivamente 5,29 e 5,64, una bella differenza. Il quadro rimane tra il deprimente e il mediocre anche per gli altri parametri: indipendenza della magistratura (5,25), imparzialità dei tribunali (4,40), protezione dei diritti di proprietà (6,24). Si tratta di difetti creati solo da noi che allontanano tutti gli investitori (stranieri e nostrani) i quali, difatti, nel malfunzionamento della giustizia indicano uno dei più grandi disincentivi a operare in Italia. Ce la caviamo bene in qualche settore? Certamente in politica monetaria, dove il controllo non è nelle mani del governo o della banca centrale di Roma ma della Bce: lì abbiamo un eccellente 9,36 del quale non possiamo autocongratularci. Un'altra area nella quale i voti sono ottimi è quella relativa al commercio internazionale e al movimento di capitali, dove la media è 8,6. Si tratta di un comparto economico che grazie al mercato comune è completamente libero in Europa e per il resto è la Commissione che negozia i trattati internazionali di scambio ed infatti almeno qui i nostri risultati sono simili a quelli di Francia e Germania. Ma le brutte notizie riguardano aspetti cruciali dell'economia, in particolare l'estensione della presenza dello Stato, dove ci posizioniamo male con un misero 5,54, 133mo posto nel mondo. La spesa pubblica è molto alta; la politica sui sussidi e i trasferimenti si becca un bel 3,57 (e nel 2018 ancora gli effetti del reddito di cittadinanza, di Quota 100 o dei tanti bonus non si erano fatti

sentire appieno); la presenza pubblica nella proprietà delle imprese è in discesa rispetto al 2015, ma pur sempre con un rispettabile 7,89. Dopo Alitalia, le banche e gli acquisti di pacchetti azionari vari di questo biennio, vedremo dove finirà. Il botto però lo facciamo al capitolo sulla "Regolamentazione" dove alla voce "adempimenti amministrativi" il nostro punteggio è uno strabiliante 1,76. È il peso di permessi, regolamentazioni, autorizzazioni, rapporti informativi verso la pubblica amministrazione. Quali sono le lezioni da trarre? La prima è che la libertà economica non è neutra: avere più o meno capacità di autodeterminare le proprie azioni non è come scegliere tra cioccolata e pistacchio. I primi 20 Paesi più liberi sono tutti o ricchi o in veloce arricchimento (i Paesi baltici, ad esempio), gli ultimi 20 sono o poverissimi (Sudan o Yemen) o in costante impoverimento (Argentina). Il benessere è legato anche alla sicurezza dei contratti, Stato di diritto, efficienza della macchina pubblica: sono caratteristiche più presenti nei Paesi liberi, laddove il governo fa meno cose ma le fa bene. L'opinione Giustizia inefficiente, burocrazia lenta, invadenza dello Stato: nella classifica delle libertà economiche siamo precipitati al 51° posto

L'analisi

## CERCASI INFLAZIONE DISPERATAMENTE

francesco guerrera

Cercasi inflazione disperatamente. Il rincaro dei prezzi al consumo è l'obiettivo principale delle banche centrali di mezzo mondo ma, per il momento, rimane un traguardo enigmatico, elusorio e sfuggente - una specie di mostro di Loch Ness dell'economia. pagina 15 Cercasi inflazione disperatamente. Il rincaro dei prezzi al consumo è l'obiettivo principale delle banche centrali di mezzo mondo ma, per il momento, rimane un traguardo enigmatico, elusorio e sfuggente - una specie di mostro di Loch Ness dell'economia. Per Christine Lagarde in Europa, Jerome Powell in America e Haruhiko Kuroda in Giappone riaccendere l'inflazione è uno degli ingredienti-chiave per rilanciare economie paralizzate dal virus. È un'inversione di marcia clamorosa per autorità monetarie che per quasi mezzo secolo hanno considerato l'inflazione una parolaccia e promesso di alzare i tassi ai primi segni di un rincaro dei prezzi. Ma il triplice shock del Covid-19 - sanitario, economico e psicologico - ha costretto i guardiani del denaro a sconfessare l'ortodossia anti-inflazionistica degli ultimi 40 anni. «Un'inflazione che è costantemente troppo bassa può comportare seri rischi per l'economia» ha detto Powell, il capo della Federal Reserve, un mese fa proprio quando la Fed annunciò che, d'ora in poi, «tollererà» un tasso d'inflazione al di sopra del 2%. Sono passati anni luce da quando Paul Volcker - che quando faceva il mestiere di Powell negli anni 80 sconfisse un'inflazione rampante - disse che il caro-prezzi «è la tassa più crudele perché colpisce molti settori quando meno se l'aspettano e colpisce i poveri più dei ricchi». È giusto che le banche centrali si adattino alle condizioni economiche del momento anche se ciò comporta cambiamenti radicali nelle politiche monetarie. Il problema per la Fed, la Bce e la Banca del Giappone è che dell'inflazione non c'è traccia. Anzi. La zona-euro è caduta nella deflazione ad agosto per la prima volta in quattro anni e Lagarde ha spiegato al Parlamento europeo un paio di settimane fa che i prezzi continueranno a calare per i prossimi mesi. Negli Usa, il tasso è all'1,3%, mentre in Giappone non tocca nemmeno lo 0,5%. Riusciranno i nostri eroi a riscoprire l'inflazione? Non sarà facile. Ci sono due tradizionali "fonti" d'inflazione: i costi e la domanda. Sul fronte dei costi - di beni e servizi - l'arrivo della pandemia ha esacerbato trend strutturali - dalla globalizzazione al commercio online al ristagno nei salari - che spingono da anni verso la deflazione. In questo senso, l'Europa in generale, e la Germania in particolare, stanno peggio degli altri. Dati compilati da Longview Economics dimostrano che il numero di "componenti" dell'indice inflazionario della zona-euro che sono in calo è al livello più alto dalla nascita dell'euro. Già, l'euro. L'apprezzamento della moneta unica negli ultimi mesi, soprattutto a spese del dollaro, non aiuta assolutamente l'inflazione perché riduce il costo delle importazioni. Se il costo di merci e servizi non alimenterà l'inflazione, l'unica via d'uscita è un'esplosione nella domanda per far aumentare i prezzi. Qui la speranza sono le Zecche di Stato. Stampare denaro e metterlo nelle tasche dei consumatori è uno dei metodi classici per "creare" inflazione e, negli ultimi anni, le banche centrali non hanno fatto altro che stampare denaro. Nell'era-Covid le rotative sono state aiutate dai governi che, a differenza della crisi finanziaria del 2008, sono scesi in campo con stimoli fiscali significativi e hanno incoraggiato le banche a prestare soldi a cittadini, investitori e imprese. Il percorso del nuovo denaro dalle Zecche ai portafogli dei consumatori è complesso e il meccanismo di trasmissione si inceppa spesso. L'intoppo più comune è che la gente i soldi li risparmia e non li spende. È quello che è accaduto al Giappone per decenni e quello che sta succedendo alla Germania e, per la prima

volta in moltissimo tempo, agli Stati Uniti. Il governo ci può mettere del suo con il debito pubblico - cosa che gli Stati Uniti fanno più frequentemente di Europa e Giappone - ma non è detto che, di fronte a un futuro incerto, spaventoso e torbido, i consumatori si mettano tutti a comprare nuove case, televisori o vestiti. Michael Pento, il gestore di fondi che più odia le politiche di stimolo della Fed, lo ha spiegato bene in una recente lettera agli investitori. «Per far salire l'inflazione, la Fed ha bisogno della cooperazione diabolica del Tesoro con la garanzia di un reddito basico universale (per convincere i consumatori a spendere). Per fortuna, ciò non succederà». E attenzione agli effetti collaterali. Mentre Powell, Lagarde e Kuroda si fanno in quattro per alimentare l'inflazione, stanno gonfiando due bolle finanziarie: quella del debito delle aziende e quella dei mercati finanziari. La prima ha l'effetto deleterio di tenere in vita società che dovrebbero fallire, un fenomeno che non aiuta né l'economia né l'inflazione. La seconda crea squilibri economici perché premia gli investitori (che di solito sono più ricchi, con migliore educazione, eccetera) a spese di consumatori e risparmiatori. Un altro risultato che non stimola la ripresa. La ricerca dell'inflazione perduta continua, ma il viaggio non sarà né breve né comodo. \* Direttore di Barron's Group in Europa. francesco.guerrera@dowjones.com  
Twitter:@guerreraf72

Foto: L'opinione I governatori delle banche centrali si fanno in quattro per rianimare i prezzi  
Ma la strada non sarà né breve né comoda

Giuseppe Tesauo

## "L'indipendenza da economia e politica è il grande problema dell'Antitrust"

Per l'ex presidente dell'Authority "le regole della concorrenza sono sospese, a causa della grave crisi economica. Ma dubito che questo nuovo clima diventi permanente, la Commissione Ue non è disposta a tollerarlo a lungo"

marco ruffolo

Difendere la concorrenza e il mercato nell'Italia che passava da un millennio all'altro era certamente impresa ben diversa da quella attuale. Quando Giuseppe Tesauo guidava l'Autorità Antitrust, tra il 1998 e il 2005, le grandi piattaforme del web non erano ancora all'apice della loro forza e la globalizzazione non aveva ancora prodotto tutti i suoi effetti. Ultimamente, a complicare le cose è intervenuta la crisi mondiale più lacerante dal dopoguerra. In questi mesi, presidente, la crisi connessa alla pandemia ha spinto in molti casi il nostro governo a sospendere i principi della concorrenza, con proroghe di concessioni e sospensioni di gare, con aiuti pubblici e accorpamenti. Non c'è il rischio che queste limitazioni alla concorrenza diventino permanenti? «Certamente tra i danni prodotti dalla pandemia va considerata anche la necessità di una maggiore cautela nell'applicazione delle regole di concorrenza, in particolare nella materia degli aiuti di Stato. Su questi ultimi è quasi ovvio che non si può andare troppo per il sottile, se si considera il danno economico aggiunto a quello sanitario che tutti i Paesi, quale più quale meno, hanno subito. È giunta pertanto a proposito l'indicazione della Commissione Ue nel senso almeno di una certa disponibilità a rallentare la stretta. E l'Italia non ha potuto che giovare di questa disponibilità, dati i grandi problemi che al riguardo l'affliggono. Dubito, però, che questo nuovo clima diventi permanente, in primo luogo perché non mi pare che la Commissione europea sia disposta a tanto, e inoltre la concorrenza è una medicina che va presa a piccole dosi, specie in una situazione come la presente, ma va presa, in quanto fa bene alla democrazia delle relazioni economiche e sociali». Molto è cambiato da quando lei guidava l'Antitrust. Oggi è difficile per tutte le Autorità fronteggiare le gigantesche piattaforme digitali sul terreno della concorrenza e della protezione del consumatore. Ritiene che le Autorità abbiano gli strumenti adeguati per farlo? Oppure bisogna cercarne di nuovi? È una battaglia persa? «Effettivamente molto è cambiato da quando ero presidente dell'Antitrust italiana, che, lo dico senza falsa modestia, era considerata tra le più attrezzate insieme a quella tedesca. C'era un gruppo nutrito di giovani entusiasti che credevano negli obiettivi e nell'utilità di applicare le leggi conferenti, con indipendenza rispetto al potere politico e a quello imprenditoriale. E il consiglio era fatto da esperti di valore. Non avevamo alcun timore dei giganti, digitali o altro, che già allora in realtà occupavano i mercati. E avevamo anche gli strumenti, comprese le risorse, data una voluta morigeratezza nelle spese. Oggi, non ritengo che occorran altri strumenti: mi pare che basti la volontà di applicare la legge; che c'è ed è una buona legge, tranne le norme che alla concorrenza servono poco, come quelle sul conflitto di interessi». C'è, secondo lei, tra i Paesi europei, la stessa volontà di far rispettare le regole fiscali e concorrenziali ai colossi del web? Penso ai "paradisi fiscali della porta accanto", come Irlanda e Olanda. «La concorrenza fiscale di alcuni Paesi è una concorrenza sleale di cui francamente faremmo bene a liberarci, e l'Unione europea farebbe bene a imporre un divieto assoluto a queste prassi che non ho paura di definire vergognose. E dovrebbe anche impedire che le imprese di altri Paesi approfittassero di tale maleficio». È possibile, secondo lei, imporre alle grandi piattaforme digitali forme di condivisione dei dati degli utenti a favore delle imprese che entrano, per

evitare posizioni monopolistiche? «Credo proprio di sì, basta volerlo, senza figli e figliastri». I mercati su cui agiscono queste piattaforme, spesso in posizioni monopolistiche, sembrano non imporre alcun prezzo agli utenti, ma solo agli inserzionisti pubblicitari. Eppure i dati e le informazioni degli utenti che poi vengono elaborati dagli algoritmi hanno sicuramente un valore. Le Autorità Antitrust hanno gli strumenti per valutare questi dati? «I soldi vengono vestiti a fantasia, ma sempre soldi sono, basta svestirli. Oggi non c'è niente che non possa essere, non dico facilmente, messo a nudo e colpito». Spesso succede che le acquisizioni di startup da parte dei big del web, quando sono singolarmente sotto soglia, non devono essere notificate alle Autorità. Ma queste ultime non dovrebbero poter fare luce lo stesso, essendo ormai quello delle acquisizioni un fenomeno finalizzato a togliere dal mercato potenziali concorrenti futuri? «Questo è un tema serio ed è il problema del prossimo futuro. Allo stato, però, i numeri sono tali che non è ancora pensabile rinunciare a fare una selezione. Sarebbe utile coinvolgere l'International Competition Network e attrezzarla a quello scopo, in modo da non lasciare lacune nel controllo delle concentrazioni». Di fronte all'emorragia di posti di lavoro derivante non solo dalla crisi ma dall'avvento delle nuove tecnologie, non pensa che l'applicazione delle regole Antitrust debba in qualche misura tener conto delle ricadute occupazionali e sociali e quindi essere più elastica? «È un'opinione, ma c'è anche l'opinione opposta, che cioè la concorrenza può, senza bisogno di essere più "elastica", produrre occupazione e non poca. Anche a questo proposito, è bene aspettare che la pandemia se ne vada». Come pensa che venga gestita attualmente l'Autorità Antitrust in Italia? E in Europa? «Sia in Europa che in Italia c'è una sorta di stato di attesa, ma è chiaro che la concorrenza non è in cima ai pensieri dei saggi economisti o imprenditori, è più comodo mettersi d'accordo. Del resto, è sempre stata questa la storia della concorrenza. C'è poi sullo sfondo il problema dell'indipendenza, che fatica ad entrare nella cultura delle istituzioni Antitrust, non solo in Italia». L'opinione Non servono nuovi strumenti, basta la volontà di applicare la legge, che c'è ed è una buona legge Anche per limitare lo strapotere dei giganti del digitale L'opinione La politica fiscale di alcuni Paesi europei è una pratica sleale di cui l'Ue farebbe bene a liberarsi imponendo un divieto assoluto a queste prassi vergognose

Foto: RITRATTO DI MARTA SIGNORI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Aiuti europei

## L'industria digitale lancia l'allarme "Attenti ai soldi del Recovery fund"

I dati dicono che usiamo appena il 37% dei fondi Ue che ci sono stati assegnati. Bruxelles ha già costituito il team che controllerà in ogni Paese progetti e pagamenti  
stefano carli

L' allarme è condensato in quel numero: 37,4%. Vuole dire che dei 76 miliardi che l'Ue ha messo a disposizione dell'Italia nel settennato 2014-2020 attraverso le varie articolazione dei diversi Fondi Europei, il Bel Paese è stato in grado di spenderne appena un terzo. «Mancano tre mesi alla fine dell'arco di attività del piano: vuol dire che stiamo per perdere il diritto ad usare grosso modo 44,8 miliardi di euro - calcola sconcolato Cesare Avenia, presidente di Confindustria Digitale - E non riduce il problema il fatto che ci sia qualche meccanismo di recupero che ci consentirebbe un ulteriore triennio di deroga, per una quota comunque non rilevante di quei fondi, perché il problema della nostra incapacità di utilizzare le risorse europee per imprimere svolte sostanziali alla struttura produttiva e amministrativa del Paese, quella resta a tutto tondo. Se non li abbiamo spesi in sette anni, anche con altri tre, portiamo a casa poca cosa. E comunque possiamo recuperare, e in parte, solo quelli per i quali ci sia un progetto approvato e che abbia avviato i primi pagamenti entro fine dicembre: sono poco più della metà. E tra poco arriveranno i miliardi del Recovery Fund e non possiamo permetterci di non cambiare strada». Il cambio di rotta lo ha promesso, e proprio agli industriali di Confindustria in assemblea, la scorsa settimana, lo stesso presidente del consiglio Giuseppe Conte con la proposta di istituire sei commissari a garanzia del rispetto di metodo, tempi e obiettivi. Ma sarà una corsa contro il tempo. E soprattutto una corsa contro il dna stesso dell'apparato pubblico italiano. «Noi ancora dobbiamo partire - continua Avenia - mentre a Bruxelles hanno già costituito l'Italian Team per l'applicazione del Recovery Fund. Vuol dire che hanno già istituito un sistema di monitoraggio e controllo dell'iter di utilizzo dei fondi, con una squadra che lavora su ciascun Paese. E le hanno già formate: quella per l'Italia ha già il suo elenco di qualche decina di membri che ne faranno parte». Sfiducia? Sì e no. No, perché è una prassi normale che ci siano sistemi di monitoraggio. Specie quando i soldi in gioco sono tanti. E a questo proposito va ricordato che sul piatto l'Unione non mette solo la nostra quota di Recovery Fund, i 209 miliardi, ma anche i normali soldi dei Fondi Ue che stanno per essere rinnovati per il settennato 2021-2027, che parte a gennaio prossimo e per cui bisogna aggiungere un'altra 80 di miliardi e arriviamo quindi vicini ai 300. Ma anche sfiducia sì, perché lo dice il nostro ruolino di marcia: siamo al quintultimo posto tra i 27 come capacità di utilizzo dei Fondi Ue. Sono tutti temi e numeri che Confindustria digitale presenterà nel convegno "Investire-accelerare-crescere: dall'Agenda Digitale al Recovery Fund", organizzato assieme alla Luiss Business School a Roma il prossimo 11 novembre. «La lentezza della nostra capacità di spesa - spiega Avenia - non è però una questione di leggi, Non abbiamo bisogno di nuove norme ma di prassi operative. Come è successo nelle settimane del confinamento sociale con la possibilità per i medici di base di inviare le ricette con le prescrizioni di medicinali via email agli assistiti. Era uno scoglio insormontabile da anni. E stato risolto in mezza giornata da una circolare della Protezione Civile, prima ancora della nomina del Commissario Straordinario. E così si può fare per tutto il resto». Certo, non aiuta il fatto che il tasso di digitalizzazione della PA italiana sia così indietro. Ancora dall'analisi dell'utilizzo dei fondi Ue alla data dello scorso 30 giugno emerge infatti che sull'Obiettivo 2, l'Agenda Digitale,



siamo andati ancora peggio, evidenziando un altro dei nostri cronici problemi: la tendenza alla frammentazione e alla dispersione. Qui il settennato che si sta per chiudere ci assegnava oltre 3,2 miliardi di euro. Abbiamo presentato 22.115 progetti. Di questi ne sono stati conclusi ben 11.328: oltre la metà. Altri 8 mila sono in corso e solo meno di 3 mila non sono mai stati avviati. Meglio, no? E invece proprio no: perché gli 11 mila progetti conclusi valgono appena 495 milioni, ossia il 15% del budget disponibile. Il grosso, 2,5 miliardi, è nei progetti ancora in corso. Ma questo vuol solo dire che al 30 giugno scorso era stato effettuato almeno un pagamento. Agli ultimi 230 milioni, sui progetti non approvati, dovremo probabilmente dire addio. «È la prova che non abbiamo una struttura centrale di monitoraggio e controllo - conferma Avenia - Un team di persone che non si limitino a fare un controllo passivo della conformità procedurale ma vadano sul campo a verificare lo stato di attuazione dei progetti e rimuovere ostacoli operativi. Per una attività del genere la Gran Bretagna ha una struttura di oltre 800 persone che dipende direttamente da Downing Street». Noi in Italia abbiamo invece le 30 persone del team per la Trasformazione digitale del commissario straordinario Diego Piacentini, che ora per di più sono passati a formare la struttura del nuovo ministero per l'Innovazione di Paola Pisano. Fanno cioè adesso un lavoro diverso. Ci sono anche i 120 funzionari dell'Agid, l'Agenzia per l'Italia Digitale, ma il loro lavoro è quello di una Authority, lavora cioè sul piano delle regole, non vanno a fare verifiche. «Per non lasciarci sfuggire questa grande opportunità - chiude Avenia- dobbiamo rispettare pochi punti cruciali: una governance centrale, un sistema di monitoraggio e controllo; non disperdere risorse in piccoli progetti e dare priorità ai progetti strutturali che cambiano il funzionamento dello Stato, anche imponendo lo switch off per le piattaforme strategiche previste dall'Agenda digitale, fra cui Spid, l'Anagrafe digitale, PagoPa, il fascicolo sanitario elettronico». Qualche switch off inizia a vedersi. Da giovedì scorso l'Inps non rilascia più Pin per accedere ai servizi e richiede solo la Spid. E dal 28 febbraio prossimo la Spid sarà l'unica credenziale, assieme alla Carta di identità elettronica, per accedere ai servizi digitali della Pa. La ministra Pisano ha promesso che tra un anno la Pa non chiederà più ai cittadini documenti di cui è già in possesso. Lo speriamo tutti. FONTE COMMISSIONE EUROPEA, AFP I numeri 76 mld FONDI UE 2014-2020 Per il settennato in corso il budget italiano è di 45 miliardi Ue a cui si sommano 31 di cofinanziamento 15% OBIETTIVO 2 DIGITALE Sui fondi dell'Agenda digitale europea l'Italia ha finora speso solo il 15% degli oltre 3,2 miliardi assegnati per il periodo 2014-2020 I numeri Quintultimi in Europa Confronto con gli altri Paesi Ue e quota di utilizzo per i diversi fondi Foto: Giuseppe Conte presidente del Consiglio dei ministri Cesare Avenia presidente di Confindustria Digitale

# SCENARIO PMI

6 articoli

Economia Politica oltre la crisi

## Cambiamo metro Per stabilire quanto vale un'azienda il profitto non basta più

Con la dimensione immateriale del business cresce il peso delle aspettative e il pericolo di false rappresentazioni. Come leggere i multipli eccessivi di Tesla & Company, i protagonisti dell'innovazione tech e della corsa alla sostenibilità che fanno suonare l'allarme Bolla? Ferruccio de Bortoli

Ci fu un momento, prima che esplodesse la bolla dei titoli tecnologici, agli inizi del secolo, in cui Tiscali valeva più della Fiat. In una società che allora, ma in parte anche oggi, faticava a cogliere valore nell'immaterialità, ciò sembrò del tutto incomprensibile. Bastava che un'azienda avesse nel marchio anche un pur vago riferimento alla Rete (accadde per Basicnet, ramo tessile) per far schizzare in alto le quotazioni. Lo sgonfiamento della bolla dei titoli tecnologici riavvicinò le aspettative alla realtà. Non pochi rimasero con il cerino in mano.

### Il peso di Musk

Ci si interroga oggi, ma è solo un esempio anche se il più eclatante, sul reale valore di Tesla, la società di Elon Musk, fondata nel 2003, che produce anche auto elettriche, la cui capitalizzazione si è avvicinata ai 400 miliardi di dollari. Il rendimento annuo dell'azione è intorno al 700 per cento. Se fosse ancora vivo l'inventore del motore elettrico, il croato naturalizzato statunitense Nikola Tesla, ne sarebbe orgoglioso. Un po' meno vedendo le peripezie anche giudiziarie del gruppo che porta il suo nome di battesimo, Nikola, specializzato nei veicoli commerciali a trazione ovviamente elettrica. Galileo Ferraris, padre italiano del motore elettrico, è stato un po' dimenticato. Ingiustamente. Il valore del marchio del suo cognome si sovrappone però a un mito delle quattro ruote, non certo silenzioso. E il nome, be' non ne parliamo. Curiosità della storia.

Tesla vende ancora poche auto e il suo fatturato non sembra giustificare una simile stratosferica valutazione, ma qual è e come può essere misurato l'effetto disruptive delle sue innovazioni che stanno rivoluzionando il paradigma della mobilità, costringendo un'intera industria a riscrivere i propri piani di sviluppo? Quando si apre un nuovo mercato, grazie alla tecnologia, si schiudono orizzonti di crescita e profitto prima sconosciuti. Il tasso di mortalità dei soggetti è elevatissimo, la selezione brutale. L'importante è provarci, crederci. E la serietà dei propositi e la competenza degli imprenditori sono già di per sé un grande valore.

Di aspiranti Tesla in giro per il mondo ce ne sono tantissime. All'Aim, il mercato delle **piccole e medie imprese** innovative - tanto per fare un esempio italiano - è quotata Energica, una società di Modena (ovviamente) che produce moto elettriche molto apprezzate nel mondo. La lista d'attesa è di alcuni mesi. Il bilancio è in perdita, ma le aspettative sono elevate. E nell'automotive il nostro Paese ha ancora buone carte da giocare.

Un'utile guida per comprendere la profondità di questo passaggio storico è il libro Valutazione d'azienda nel mondo Esg (Egea), scritto da Carlo Bellavite Pellegrini, Maurizio Dallochio ed Enrico Parazzini. Il mercato non dice sempre la verità. Cresce la dimensione immateriale del business. E, di conseguenza, il peso delle aspettative, condizionate dalla velocità della tecnologia. Ma aumenta, nel contempo, anche il pericolo delle false rappresentazioni. Tra sogno e realtà vi sono immense praterie sconosciute nelle quali abbondano i cespugli delle scommesse virtuose ma anche i rovi delle trappole speculative. «Le crisi finanziarie di questi ultimi anni - argomenta Bellavite Pellegrini, ordinario di Finanza Aziendale alla Cattolica - hanno fortemente intaccato la convinzione che la libera contrattazione dei titoli azionari a

diritto di voto pieno esprimesse correttamente il valore delle imprese. Lo studio illustra le motivazioni che rendono preferibile l'adozione dei criteri basati sulla logica dei flussi di cassa attualizzati ma giustifica, in alcune circostanze, una divergenza, a volte anche significativa, tra i valori espressi dal mercato e il valore intrinseco, fair value, di un soggetto innovativo, responsabile, sostenibile». Con la crescente importanza dei fattori Esg (Environmental, social and governance) è come se si tornasse a una dimensione neoclassica della teoria del valore nella quale risalta la percezione della scarsità delle risorse, non solo naturali. I criteri fondamentali per le valutazioni delle aziende vanno rivisti anche per sfuggire a conformismi e paradossi.

Fino al 2008, per esempio, un intermediario finanziario con un multiplo inferiore all'uno veniva giudicato di fatto fallito. «L'eccesso di liquidità - è l'opinione di Dallochio, ordinario di Finanza aziendale alla Bocconi - ha drogato un po' tutti i mercati e quando la capitalizzazione delle Borse mondiali eccede il prodotto lordo globale c'è qualcosa che non va. Crescono i rischi che si formino delle bolle; la volatilità è alta. Una volta un rapporto tra prezzo e utili superiore a 10 sembrava un'esagerazione, oggi molte delle aziende quotate al Nasdaq hanno multipli tra i 15 e 20 se non di più. Le aziende cosiddette growth, legate alla crescita, tendono ad essere valutate meglio di quelle che mostrano valori stabili e tangibili. I coefficienti Esg premiano, anche dal punto di vista di un minor costo del capitale, le imprese più resilienti, attente alla sostenibilità delle loro produzioni nel medio e nel lungo periodo. E d'altro canto non è dimostrato che le imprese con alti «voti Esg siano più redditizie. Ma sono più durevoli e meno rischiose. Un investitore accorto non può non tenerne conto».

#### Il consenso

«Le imprese non sono avulse dalla società che le circonda - aggiunge Parazzini, ex manager di Pirelli e Telecom e docente alla Sda Bocconi - hanno il dovere di rispondere ai loro azionisti, di remunerare correttamente il capitale. La rilevanza dei temi di sostenibilità, ambientale e sociale, e di governance, ovvero di rispetto dei diritti individuali, della parità di genere, non consente più, come una volta, di distinguere tra stakeholder, clienti e fornitori, e i cittadini. Gli stakeholder sono tutti. La reputazione assume un'importanza decisiva. Più un'azienda è in sintonia con la comunità che la circonda più esprime un valore intrinseco che forse il mercato prima o poi premierà». Una riflessione opportuna anche alla luce del grande dibattito sulla finalità (purpose) di una società per azioni, che appassiona i giuristi di tutto il mondo e ha già portato a significative riforme dei codici civili in alcuni Paesi. Di fronte al declino della shareholder value di Milton Friedman e all'affermazione dei criteri Esg ci domandiamo se sia ancora attuale l'articolo 2247 del nostro codice civile sul contratto di società («Due o più persone conferiscono beni o servizi per l'esercizio in comune di una attività economica allo scopo di dividerne gli utili»). Lo scopo oggi non è solo quello. O almeno non dovrebbe essere solo quello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### I numeri

700

per cento

La performance

annua del titolo Tesla, la società leader  
nell'auto elettrica

400

*miliardi*

*La capitalizzazione superata da Tesla: quasi quanto l'intera Piazza Affari*

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Finanza Imprese mercati e governance

## un futuro per piazza affari se in europa vince la concretezza

Tra buoni propositi e proposte troppo generiche, cosa suggerisce il Piano d'azione di Bruxelles sul mercato unico dei capitali mentre il London Stock Exchange avvia la cessione di Borsa Italiana. Un listino unico è lontano, ancora molti ostacoli. Sull'Esma le proposte europee sono ancora timide.

Piergaetano Marchetti e Marco Ventoruzzo

Il 24 settembre scorso la Commissione europea ha pubblicato un nuovo Piano d'Azione per la creazione di un mercato unico dei capitali in Europa. Il documento, che intende tracciare le direttive di prossimi sviluppi normativi, si collega al precedente piano del 2015 e raccoglie molti - ma non tutti - i suggerimenti recentemente offerti da un gruppo di studio istituito a livello europeo ( High Level Group ). L'obiettivo è quello di facilitare l'accesso ai mercati dei capitali (essenzialmente, alle borse) riducendo gli ostacoli e i costi per le imprese che intendono raccogliere risorse finanziarie e, almeno in parte, per gli intermediari, cercando tuttavia di assicurare una forte protezione degli investitori. Parte essenziale di questo sforzo è la riduzione di barriere per emittenti e investitori nell'accesso ai diversi mercati, ancora frammentati lungo i confini nazionali, anche tramite una maggiore armonizzazione delle regole nazionali e della loro applicazione.

Come osserva la Commissione, si tratta di un passaggio reso ancor più urgente dalla crisi attuale che, lasciando imprese e Stati fortemente indebitati, e potendo incidere sulla propensione delle banche a concedere crediti, impone di mobilitare più facilmente il risparmio privato, convogliandolo sul capitale anche di rischio. Il quadro è ulteriormente complicato dalla Brexit che, portando i mercati londinesi fuori dall'Unione e generando forti incertezze, rende cruciale rafforzare i meccanismi di incrocio tra domanda e offerta di fondi nell'Europa continentale. In alcuni Paesi, come l'Italia, il tema è ancor più delicato alla luce delle modifiche nell'assetto proprietario di Borsa Italiana, messa in vendita dal London Stock Exchange.

Un listino europeo?

Prima ancora di dare uno sguardo alle principali misure individuate, conviene accennare a una questione spesso sottaciuta, eppure fondamentale: la creazione di un mercato unico potrebbe condurre a un'unica borsa pan-europea, magari sotto l'egida di Euronext? A fronte di un'ipotetica e, invero, ancora lontana forte armonizzazione e riduzione delle barriere nazionali, ha senso la convivenza di numerose piazze finanziarie «locali»? Le borse minori sono destinate ad estinguersi e confluire in un unico o pochi sistemi di scambio centralizzati, come accaduto negli Stati Uniti decenni or sono, ma anche in Italia ancor prima? Insomma, la borsa di Milano è destinata a fare la fine che, nel secolo scorso, fecero quelle di Firenze, Genova e altri centri finanziari?

Se è innegabile che, in linea di principio, a fronte di un quadro normativo ed economico sempre più integrato, una concentrazione degli scambi in un unico foro può presentare vantaggi in termini di liquidità, efficienza e trasparenza informativa, questo risultato appare comunque remoto nel tempo. Anche ipotizzando la rapida e completa attuazione degli obiettivi del nuovo Piano d'azione, troppi sono ancora gli ostacoli di ordine giuridico, economico e non solo (infrastrutturali, culturali, linguistici) che si frappongono a una simile trasformazione. Ci pare quindi che eventuali preoccupazioni di stampo «protezionistico» siano, quantomeno, premature, anche se comunque è agevole sin d'ora affermare che i costi della frammentazione superano certamente i benefici dell'armonizzazione.

Venendo al merito del documento, esso contiene una serie di indicazioni, formulate peraltro ancora in modo generico, eterogenee, che possono ricondursi a tre aree di intervento: favorire il finanziamento delle **piccole e medie imprese**, proteggere gli investitori retail e incentivarne la partecipazione diretta o indiretta ai mercati finanziari, e creare un mercato unico integrato. Lo spazio a disposizione non consente un esame analitico, ci limitano a qualche accenno alle proposte più rilevanti.

## Punti fermi

Certamente e fortemente da sostenere sono le misure di semplificazione della quotazione, anche perché esistono ingiustificabili differenze tra gli Stati membri che si traducono in vera concorrenza asimmetrica. Prospetti e istruttorie possono e devono essere ulteriormente alleggeriti, in particolare nel sistema italiano, che certo non brilla per rapidità e mancanza di burocrazia senza necessariamente essere più tutelante di altri per i piccoli investitori. Positivo anche l'obiettivo di un mercato delle operazioni di securitization e cessione dei crediti più integrato, così come appare essenziale sostenere l'investimento di azioni e attività a lungo termine di compagnie di assicurazione e banche, anche rivedendo i limiti prudenziali che attualmente penalizzano tali opzioni.

Condivisibile e necessario uniformare sempre più le regole del gioco in caso di insolvenza, circostanza che può aumentare la fiducia degli investitori, e qui è da valutare l'idea di tribunali fallimentari «federali», come accade negli Usa, accessibili almeno su base opzionale. Non si può che concordare anche su ogni forma di creazione di punti di accesso unici alle informazioni finanziarie e non, ai dati societari e di mercato, un po' come si è cercato di fare con i registri delle imprese, evitando però di imporre ulteriori oneri agli emittenti (e anzi, cogliendo magari l'occasione per eliminare duplicazioni davvero insopportabili). Molte di queste informazioni sono già pubbliche e, pur esistendo un problema di comparabilità e infrastrutturale non banale, l'obiettivo non è irraggiungibile. È naturalmente anche corretto intervenire sull'esercizio dei diritti sociali attraverso i confini nazionali, magari sfruttando le nuove tecnologie (blockchain?).

## Un'Authority unica

La questione forse più importante, e delicata, è quella della supervisione. Qui il documento della Commissione è, come anche il rapporto dell' High Level Group da cui trae spunto, davvero troppo timido. I tempi sono maturi per una vera integrazione delle autorità di controllo e per un deciso rafforzamento dei poteri dell'Esma (l'Autorità di controllo europea), come accaduto per l'Unione bancaria. Non ci nascondiamo le difficoltà tecniche e politiche, anche in ragione delle diverse architetture nazionali. Ma senza una scelta coraggiosa nella direzione di un regolatore unico, in grado di contemperare armonizzazione con valorizzazione delle competenze e conoscenze locali e sul campo, il mercato unico resterà un miraggio.

Il giudizio finale è misto: buoni i propositi, ancora troppo vaghe le proposte concrete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza e lavoro agile Secondo Confartigianato, il 69% delle micro e piccole imprese ha avuto relazioni difficili con gli enti pubblici dopo il lockdown - In allarme anche i professionisti

## **La Pa in remoto frena imprese e studi**

Marta Casadei Antonello Cherchi Valentina Melis

L'ipotesi di un prolungamento fino a gennaio dello smart working negli uffici pubblici con la proroga dello stato di emergenza, o quella di un innalzamento al 60% dei lavoratori coinvolti dal 2021, come prevede la legge di conversione del Dl Rilancio, preoccupa le imprese e i professionisti.

La riduzione della presenza fisica del personale della Pa, anche dopo il lockdown, ha causato difficoltà di accesso ai servizi o mancate risposte dagli uffici. Pesa anche il ritardo digitale degli enti, in particolare dei Comuni.

I primi numeri arrivano da Confartigianato, che ha fatto una survey su oltre 3mila micro e piccole imprese (anticipata al Sole 24 Ore del Lunedì): il 69% segnala un grado di difficoltà elevato o insostenibile per accedere agli sportelli degli enti pubblici. Le condizioni di insostenibilità sono più pesanti per il settore delle costruzioni: le segnala un'impresa su tre (33,1%). Il 49,6% delle micro e piccole imprese segnala anche una grande difficoltà nell'accesso ai servizi web della Pa. «Le criticità denunciate nella nostra rilevazione - sottolinea Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato Imprese - dimostrano che la Pa deve riorganizzarsi, per consentire ai dipendenti pubblici di svolgere i propri compiti in modo efficiente, pur operando in smart working. Non è tollerabile che, oltre alle difficoltà della crisi, gli imprenditori debbano subire anche questi problemi di accesso ai servizi pubblici».

Sulla stessa linea il responsabile del centro studi Fipe-Confcommercio Luciano Sbraga: «Alcuni nostri soci di ristoranti e bar - fa notare - in vista dell'autunno, hanno fatto richiesta per migliorare il comfort dei dehors: da tre mesi aspettano una risposta».

Secondo Pierangelo Albini, direttore dell'area Lavoro e Welfare di Confindustria, «in questo momento la Pubblica amministrazione, pur tutelando la salute dei lavoratori, deve garantire la continuità del servizio, con un minimo di presenza negli uffici, e stimolare la maggior efficienza possibile dei dipendenti che lavorano da remoto».

### **Il parere dei professionisti**

Per i professionisti la Pa in smart working ha accresciuto i problemi quotidiani. Non usa mezzi termini Maria Pia Nucera, presidente dell'Associazione dei dottori commercialisti, per definire il quadro: «Un disastro. Soprattutto nei grandi centri - spiega - l'agenzia delle Entrate ha aumentato le criticità che già esistevano prima dell'emergenza. Le scritture private soggette a registrazione sono bloccate. Inviamo i documenti ma non abbiamo riscontri: è difficile trovare un interlocutore con cui dialogare via mail. Prendere un appuntamento è diventato, almeno a Roma, impossibile. Le pratiche in autotutela sono bloccate. Hanno funzionato meglio - aggiunge - gli accertamenti con adesione in versione digitale».

E se il Fisco a distanza non ha brillato, c'è chi è andato ancora peggio. «L'Inps è inavvicinabile», commenta sempre Nucera.

Giudizio condiviso, in maniera meno tranchant, dai consulenti del lavoro. «Lo smart working della Pa non ci ha aiutati», sottolinea Dario Montanaro, presidente dell'Associazione nazionale della categoria. «Ad agosto abbiamo segnalato alla Funzione pubblica e ai sindacati due problemi: il fatto che con il lavoro da remoto gli orari dei dipendenti pubblici si siano disallineati rispetto a quelli degli studi e la mancanza di interlocutori con cui confrontarsi sulla gestione delle pratiche. Nessuno ci ha risposto». Pur concedendo agli uffici pubblici - e in



particolare all'Inps - tutte le attenuanti dell'emergenza, «resta il fatto che molte pratiche sono accantonate».

Meno drammatica la situazione nel mondo forense: gli uffici giudiziari hanno potuto contare su una maggiore familiarità con il digitale. «Nei primi tempi del lockdown - racconta Luigi Pansini, segretario dell'Associazione nazionale forense - i cancellieri non avevano le credenziali per consultare i fascicoli elettronici da casa. Questo ha rallentato il nostro lavoro. Ora il problema si sta risolvendo».

I passi avanti nella digitalizzazione della Pa potrebbero avere effetti positivi sull'intero sistema produttivo, come fa notare Raffaella Saporito, docente di Practice of Government presso la Sda Bocconi: «Le Camere di commercio - spiega - potrebbero supportare gli artigiani e le piccole imprese a fare passi avanti nelle competenze digitali, che potrebbero essere utili anche nei rapporti con le banche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le prime evidenze Lombardia Sardegna Sicilia 0 30 40 50 60 + Grado di complessità riscontrato dalle micro e piccole imprese per accedere agli uf ci degli enti pubblici Periodo 19 maggio-15 giugno 2020 Percentuale sul totale imprese che hanno provato ad accedere agli uf ci della Pa CHI HA AVUTO PIÙ DIFFICOLTÀ CON LO SMART WORKING PA Percentuale di comuni con avvio e conclusione per via telematica dell'intero iter relativo ad almeno un servizio richiesto per regione. Anno 2018. IL RITARDO DEI COMUNI SUL FRONTE DELLA DIGITALIZZAZIONE Fonte: Elaborazione Uf cio studi Confartigianato su dati survey "Effetti del coronavirus sulle MPI" e su dati Istat 62,9 62,4 57,3 51,1 51,8 54,6 35,1 32,5 39,3 33,7 28,6 23,0 27,0 48,9 48,4 48,2 42,0 41,1 41,1 Veneto Emilia Romagna Marche Puglia Calabria Abruzzo Molise Friuli V. G. P.A. Bolzano 49,4 P.A. Trento Piemonte Liguria **Umbria** 48,3 ITALIA TOTALE SERVIZI MANIFATTURIERO COSTRUZIONI 70,8 Normale 30,8 31,9 31,5 31,3 Elevato 42,6 44,7 43,5 35,4 Insostenibile 26,1 24,4 24,6 33,1 **Toscana** V. d'Aosta Lazio Campania Basilicata I NUMERI DEL LAVORO AGILE NELLA PA Nel lockdown Attività da casa per più di due addetti su tre Durante i mesi dell'emergenza sanitaria il DI Cura Italia ha stabilito che il lavoro agile fosse la modalità organizzativa «ordinaria» nella Pubblica amministrazione. Nelle Regioni è stato in smart working il , % del personale. Presso la Presidenza del Consiglio dei ministri questa percentuale ha raggiunto il %, nei ministeri la media è stata del % Per il 2020 Lavoro agile per metà delle attività «adatte» Dal luglio al dicembre , per effetto della legge di conversione del DI Rilancio (legge / , articolo ), lo smart working deve essere applicato nella Pa «al % del personale impiegato nelle attività che possono essere svolte in tale modalità». Dal 2021 Smart working per il 60% dei dipendenti La legge / ha modificato la Riforma Madia del . Stabilisce che le amministrazioni pubbliche redigano entro il gennaio di ogni anno il Piano organizzativo del lavoro agile (Pola), prevedendo, per le attività che possono essere svolte in smart working, che almeno il % dei dipendenti Pa possa avvalersene. 73,8% 50% 60%

i numeri del lavoro agile nella pa

73,8%

Nel lockdown

Attività da casa per più di due addetti su tre

50%

Per il 2020

Lavoro agile per metà delle attività «adatte»

60%

Dal 2021

Smart working per il 60% dei dipendenti

Foto:

Le prime evidenze

Foto:

**APPROCCIO**

**DIGITALE**

Lo smart working della Pa potrebbe portare le **Pmi** ad aumentare la digitalizzazione, purché vi sia

un aumento

dei servizi online

della Pa stessa.

L'azienda

## Atos quadruplica i ricavi italiani con supercomputer e sicurezza

Nel 2014 stava per lasciare il Paese, poi la svolta manageriale. Oggi ha anche più che raddoppiato i dipendenti e aperto una sede a Napoli. Ora nel mirino i piani per aiutare la digitalizzazione delle piccole e medie imprese  
francesca vercesi

È boom di attacchi informatici. E le aziende si trovano costrette a incrementare gli investimenti in sicurezza. Lo sa bene Atos, multinazionale francese nella trasformazione digitale per le imprese che, solo in Italia, in epoca Covid-19, ha aggiunto 150 persone al suo organico e ha visto crescere i ricavi del 10%. «Gli investimenti in cyber security stanno crescendo a doppia cifra. Un processo inevitabile che la situazione attuale non ha fatto altro che accelerare», taglia corto Giuseppe Di Franco, ad di Atos Italia e group executive vice president di Atos, gruppo quotato alla Borsa di Parigi con 110mila dipendenti in 73 paesi e un fatturato annuo di 12 miliardi di euro. Nel 2014 Atos stava uscendo dal mercato italiano. Un cambio di management e di strategia ha fatto vincere la scommessa. «Nel primo bilancio che ho firmato il fatturato era di 60 milioni con 600 dipendenti. Oggi siamo a 270 milioni con 1500 assunti. Abbiamo puntato molto sulle persone grazie a un piano di recruiting pluriennale che ci consente di crescere senza contributi statali. Abbiamo anche aperto una sede a Napoli circa tre anni fa che ora ha 200 persone e dove, grazie a un accordo che stiamo per chiudere, assumeremo ancora. La nostra è una logica esclusivamente industriale», precisa l'ad. Milioni di individui, in questa fase, stanno lavorando in remoto e questo rende necessarie connessioni internet stabili e sicure. Inoltre l'infrastruttura digitale deve rimanere resistente e impenetrabile in un momento in cui è maggiormente sotto stress per il carico di dati e per gli attacchi cyber. «Sulla sicurezza i giochi olimpici sono un tema che ci riguarda da vicino dato che, da più di 20 anni, siamo partner del comitato olimpico internazionale. Oggi il canale digitale è molto più importante di quello tv e la gestione di questo aspetto è prioritaria dato che, durante le Olimpiadi, si contano più di un milione di attacchi hacker l'ora. Lavoriamo con l'intelligenza artificiale, grazie alla quale facciamo sicurezza predittiva», precisa Di Franco. Ma quella degli attacchi informatici è solo una delle tre leve di Atos. Le altre due sono la trasformazione digitale dei processi aziendali e la decarbonizzazione, la riduzione di emissioni di CO2. «Entro il 2035 saremo carbon neutral su tutta la catena - dichiara Elie Girard, ceo di Atos dallo scorso novembre - Il nostro mestiere è aiutare i clienti a progettare un futuro sostenibile grazie all'uso di tecnologie evolute che fanno risparmiare tempo e soldi». Una formazione accademica, quella di Girard, tra l'École Centrale di Parigi e l'Università di Harvard e un passato professionale presso il ministero dell'Economia francese e nel gruppo Orange. Continua: «L'80% dei nostri dipendenti oggi lavora da casa. A tendere, sperando in una nuova normalità, si passerà al 40%. Per noi, abituati a lavorare in remoto, non sarà una rivoluzione ma per molte aziende è un enorme cambio di paradigma». L'impatto dei lockdown è stato generalizzato ma ha colpito in particolare le aziende più indietro nella digitalizzazione, che hanno dovuto imparare a operare a distanza. Ma quanto sono evoluti gli italiani in questo settore? «La situazione è molto eterogenea. Ci sono aziende grandi che stanno facendo investimenti da miliardi di euro, come Enel o Poste Italiane, per cui l'investimento in digitale è parte integrante della strategia. Tra le **pmi**, invece, la piena consapevolezza di essere di fronte a una rivoluzione industriale non c'è ancora. Mi colpisce però il fatto che in Italia stanno nascendo numerose startup. Con alcune facciamo sviluppo comune, anche al sud», continua Di Franco. Le strategie di espansione di Atos avanzano con acquisizioni, partnership (ne è

appena stata estesa una con Siemens da 3 miliardi di euro per 5 anni) e nuovi prodotti. Atos, infatti, è leader anche in nel mondo dell'high performance computing, ovvero macchine con altissime potenze di calcolo. Tanto che Leonardo (ex Finmeccanica) l'ha scelta come partner tecnologico per lo sviluppo del supercomputer installato a Genova. E Atos Italia è stata anche selezionata dall'Europa, all'interno dell'iniziativa EuroHPC, per un altro supercomputer dalle elevatissime capacità di calcolo che sarà realizzato a Bologna presso il Cineca. Conclude l'ad: «il digitale è uno dei settori su cui puntare per la nuova normalità. La grande opportunità oggi è il lo scenario che offre il Recovery Fund. Occorre aprirsi a una logica di giusti investimenti. Questa potrebbe essere la grande occasione di rilancio per il Paese». L'opinione Nell'high performance computing ha un accordo con Leonardo per il centro di calcolo di Genova e con il Cineca di Bologna nell'ambito del progetto EuroHpc I numeri I fatturati del gruppo atos a livello globale e in italia

Foto: Elie Girard ceo del gruppo Atos

Foto: Giuseppe Di Franco ad di Atos Italia

Foto: L'Atos Quantum Learning Machine (a destra) e il supercomputer BullSequana X1000 esposti nel quartier generale di Atos a Parigi

DALLE DITTE DECISIONI UNILATERALI / I NODI DEL LAVORO

## Smart working, mancano le regole

C. LUI.

Aumentano i casi di grandi gruppi che stanno regolando lo smart working con accordi sindacali che inquadrano diritti e doveri dei lavoratori. Ma nelle **Pmi** regna la deregulation. SERVIZIO - P. 33 Csi, Thales Alenia Space, Intesa Sanpaolo: aumentano i casi di grandi gruppi che stanno regolando lo smart working con accordi sindacali che inquadrano diritti e doveri dei lavoratori. Dopo l'emergenza questa dovrebbe essere la prassi, ma non è così: nelle **Pmi** tutto tace e si dà per scontato che lo smart working sia solo attaccarsi al proprio pc da casa e provare a svolgere i propri compiti senza essere in ufficio nel caso la situazione sanitaria imponesse nuovi blocchi. Cosa ne è stato di tutti gli insegnamenti di questi mesi sulla necessità di avere strumenti adatti e orari di lavoro flessibili? Poco, per la stragrande maggioranza delle aziende. È la Cgil a fare un punto sulla situazione raccontando un quadro frammentato, diviso per settori e soprattutto legato alle dimensioni aziendali. Un caso positivo è Thales Alenia Space, dove un accordo prevede la prosecuzione, volontaria, fino al 31 dicembre 2021. Il patto riguarda l'85% degli oltre 2.300 dipendenti distribuiti tra Torino, Roma, Gorgonzola e L'Aquila. Ma nella maggioranza dei casi le aziende hanno proceduto unilateralmente con accordi individuali. Dall'indagine di Cgil e fondazione Di Vittorio, infatti, emerge che nel 37% dei casi è stato attivato in modo concordato e nel 36% dei casi in modo unilaterale dal datore di lavoro. Solo nel 27% dei casi c'è stato un negoziato mediato dal sindacato. «È così emerso, per l'ennesima volta, che la contrattazione o la regolamentazione unilaterale non sono neutre: insistono su una fascia medio-alta di lavoratori con determinate funzioni che già nei fatti non hanno vincoli orari e spaziali e un'organizzazione per obiettivi. Questo si è manifestato nel sistema bancario, nella differenza tra lavoratori di sede e di filiale e nelle agenzie di assicurazione», spiega la segreteria della Cgil di Torino, Elena Petrosino. Dopo l'emergenza, però, emerge una maggiore attenzione ai propri diritti. «Per molti lavoratori questa modalità ha rappresentato la necessità di mantenere il proprio reddito a fronte di milioni di lavoratori in cassa integrazione. Ma ora si aprono temi come la sicurezza "digitale" nel momento in cui la connessione è a casa», spiega ancora Petrosino che, con la segreteria nazionale sta lavorando per inserire la regolamentazione dello smart working nei contratti collettivi di lavoro in fase di rinnovo. Dall'indagine emerge anche che l'82% ha cominciato a lavorare da casa con l'emergenza, di questi il 31,5% avrebbe desiderato farlo anche prima. Le donne superano gli uomini nell'aver cominciato con le disposizioni di contenimento (+10%) e una prevalenza del settore pubblico (+15% rispetto al privato). Il 18% ha cominciato prima, 8% per scelta personale (soprattutto gli uomini +5% rispetto alle donne) e nel settore privato (+4% rispetto al pubblico). © RIPRODUZIONE RISERVATA

37% La percentuale di casi in cui c'è l'accordo tra datore e lavoratore

## COME ACCEDERE AGLI AIUTI/28 La conferma arriva dall'Agenzia delle entrate **Investimenti, somma possibile**

Il credito d'imposta del piano 4.0 è abbinabile ad altri  
ROBERTO LENZI

Il credito d'imposta del 40% per investimenti in beni strumentali è cumulabile con le altre agevolazioni. La conferma arriva dall'Agenzia delle entrate che, nello specifico, comunica la via libera alla cumulabilità con il credito d'imposta per investimenti nel Mezzogiorno. È la risposta n. 360 del 16 settembre 2020 dell'Agenzia delle entrate, nello specifico della Divisione contribuenti, direzione centrale **piccole e medie imprese**, a confermare la possibilità di sfruttare entrambe le agevolazioni sul medesimo investimento, come già anticipato al Videoforum organizzato da ItaliaOggi il 22 gennaio scorso. L'estensione alle altre agevolazioni. L'agevolazione prevista dall'articolo 1, commi da 98 a 108, della legge 28 dicembre 2015, n. 208, e successive modifiche e integrazioni (credito d'imposta per investimenti nel Mezzogiorno) concede incentivi fino al 45% del costo di acquisto di beni strumentali alle imprese. Può essere cumulata con il 40% di credito d'imposta per investimenti in beni strumentali (piano Transizione 4.0) previsto dall'articolo 1, comma 185, della legge 27 dicembre 2019, n. 160 (legge di Bilancio 2020). Ma, per estensione, la conferma vale per tutti gli incentivi concessi dalle regioni e dallo stato che non contengano un divieto esplicito in tal senso. Già l'agevolazione prevista dal piano Transizione 4.0 prevedeva una specifica in tal senso: «È cumulabile con altre agevolazioni che abbiano a oggetto i medesimi costi, a condizione che tale cumulo, tenuto conto anche della non concorrenza alla formazione del reddito e della base imponibile dell'imposta regionale sulle attività produttive di cui al periodo precedente, non porti al superamento del costo sostenuto». Invece, il credito d'imposta per investire nel Mezzogiorno riporta che «non è cumulabile con gli aiuti di Stato de minimis e con altri aiuti di Stato che abbiano a oggetto gli stessi investimenti agevolati (articolo 1, comma 102)». In questo caso, il problema era, come prospettato dall'impresa che ha posto il quesito all'Agenzia delle entrate, se il credito d'imposta per investimenti in beni 4.0 costituisca o meno un aiuto di Stato ai sensi della normativa comunitaria. Il ricorrente ha argomentato che è consapevole che, ai sensi dell'articolo 107 Tfe, le misure di sostegno finanziario concesso attraverso risorse pubbliche che siano idonee ad attribuire un vantaggio economico a talune imprese e a incidere sulla concorrenza sono in principio incompatibili con il diritto dell'Unione. Però, fa notare che «la norma medesima contempla alcune deroghe, in base alle quali, in sostanza, una misura che integri le caratteristiche di un aiuto può essere compatibile con il diritto dell'Unione allorché persegua obiettivi di interesse generale chiaramente definiti (articolo 107, paragrafi 2 e 3, Tfe). La formulazione della norma relativa al credito d'imposta per beni «industria 4.0» sembra costituire una misura di carattere generale, pertanto la stessa non rileva ai fini del rispetto dei massimali previsti dalla «Disciplina degli aiuti di Stato a favore della ricerca, sviluppo e innovazione» di cui alla comunicazione (2014/C 198/01) del 27 giugno 2014, e non sembra idonea ad incidere sulla concorrenza, ai sensi dei paragrafi 2 e 3 dell'articolo 107 Tfe». Lo stesso conclude precisando «che il predetto divieto di cumulo, agendo solo qualora i suddetti contributi pubblici sono inquadrabili come aiuti di Stato, non interviene con riferimento alle misure fiscali di carattere generale che si applicano alla generalità delle imprese. Per questo, le agevolazioni di cui trattasi sembrano fruibili, unitamente a tutte le misure che, prevedendo benefici applicabili alla generalità delle imprese, non sono da considerare aiuti di Stato e non

concorrono, quindi, a formare cumulo, quali a titolo esemplificativo super e iper ammortamento (si veda la circolare dell'Agenzia delle entrate del 30 marzo 2017 n. 4/E e s.m.i.)». L'Agenzia arriva alle medesime conclusioni e conferma che «alla luce di quanto sopra, in relazione alla cumulabilità del credito di imposta per investimenti nel Mezzogiorno e del credito di imposta per investimenti in beni strumentali introdotto dalla legge di Bilancio 2020, si ritiene che, in relazione ai medesimi investimenti, sia possibile cumulare i due benefici, a condizione che tale cumulo non porti al superamento del costo sostenuto per l'investimento». Il credito d'imposta del piano 4.0 non è un aiuto di Stato. Quindi, l'Agenzia conferma che il credito imposta per investimenti in beni strumentali non è considerato aiuto di Stato, bensì una misura fiscale di carattere generale che si applica alla generalità delle imprese. La conseguenza diretta di questa interpretazione è che tutte le agevolazioni, anche se di emanazione regionale, beneficiano di questo principio di cumulo, a meno che non prevedano un divieto direttamente espresso nel bando di riferimento. L'unico elemento da considerare è legato al massimale agevolabile del 100% del costo di investimento. Non ci sono indicazioni se tale calcolo sia sul valore nominale dell'agevolazione o se debba essere approntato un calcolo tenendo conto del cosiddetto «equivalente sovvenzione netta». Va anche considerato che ottenere un contributo del 40% da spalmare in 5 anni comporta chiaramente un beneficio più basso, in termini di valore dell'agevolazione, rispetto a un contributo, sempre del 40%, ma interamente fruito dall'impresa nell'anno in cui effettua l'investimento. Su questo aspetto, né il ministero dello sviluppo economico né l'Agenzia delle entrate si sono ancora espressi. © Riproduzione riservata Come abbattere i costi col cumulo (Esempio dell'abbinamento di credito d'imposta 4.0 e credito d'imposta Mezzogiorno) Credito d'imposta Industria 4.0 Credito d'imposta Mezzogiorno Piccola impresa Media impresa Grande impresa 40% 40% 40% + 45% 35% 25% = TOTALE 85% 75% 65%